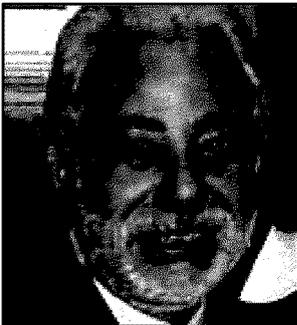


Professionisti in allarme: c'è la crisi

Pagina a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Una buona dose di «preoccupazione» aleggia fra gli iscritti agli enti di previdenza dei professionisti, questi ultimi chiamati a dover garantire una sostenibilità a 50 anni. Ma c'è anche «fiducia» nella bontà delle scelte delle casse, sebbene l'ipotesi di un aumento della contribuzione soggettiva rappresenti «un durissimo sacrificio che si abbatte in parallelo con un costante calo dei redditi». Si esprimono così a *IO Sette* i sindacati e le associazioni di rappresentanza delle categorie che denunciano, come **Salvo Garofalo** presidente di Inarsind (architetti ed ingegneri liberi professionisti), il rischio che gli istituti vengano penalizzati dall'art. 24 del decreto «salva Italia» (legge 214/11), che «prevede due punti che possono compromettere seriamente l'intero sistema», ovvero l'obbligo di considerare a fronte della spesa per le prestazioni pensionistiche soltanto le entrate contributive, non anche il patrimonio, e l'aumento di 20 anni della soglia per assicurare di avere i conti in ordine, «arco temporale talmente grande, che anche l'Inps avrebbe problemi a gestire». Si tratta, dunque, di «forzature evidenti» da parte del governo che, si domanda l'organizzazione, nascondono forse l'intenzione, «già annunciata, di accorpate tutte le casse autonome in un'unica cassa all'interno dell'Inps?». Qualora fosse questo lo scenario, Inarsind si oppone, affermando che «una manovra di questo segno sarebbe in contrasto con i principi di liberalizzazione «tanto sostenuti» dall'esecutivo. Aggiunge il presidente di Confprofessioni **Gaetano Stella**: «Il cambio del metodo di calcolo delle prestazioni (dal retributivo, o dal misto al contributivo, in caso gli enti non avessero saldi positivi, ndr) non deve esser ricondotto ad una sanzione, ma si tratta di uno dei passaggi per assicurare nel lungo periodo le pensioni».

Il meccanismo contributivo, basato sugli effettivi versamenti dei professionisti nel corso dell'attività, non è, tuttavia, per tutti uno spettro: «La nostra cassa si sta preparando alacramente per ottemperare agli obblighi di legge, e siamo fiduciosi perché veniamo costantemente informati, mi preme però evidenziare che è necessario passare al contributivo per conferire a tutti la sicurezza di poterla avere una pensione. È



Salvo Garofalo



Dario Greco



Gaetano Stella

ormai innegabile che soltanto con tale sistema sia possibile offrire questa garanzia per l'avvenire», dichiara **Francesco Longobardi**, presidente dell'Ancl, il sindacato unitario dei consulenti del lavoro. Nei prossimi giorni, aggiunge, «ci sarà un nuovo vertice fra l'istituto di previdenza (Enpac), il consiglio nazionale dell'ordine di categoria e la nostra associazione, perché c'è sì l'orientamento ad andare verso un incremento dell'aliquota soggettiva, e so non sarà facile per i colleghi farvi fronte in tempo di crisi economica, ma nulla è stato ancora deciso». Ciò di cui Longobardi è sicuro è che «l'Enpac non si farà trovare impreparato all'appuntamento con il governo».

I 27 mila iscritti all'Enpav (veterinari) avevano tirato un sospiro di sollievo «raggiungendo la sostenibilità a 30 anni, con un grande sforzo. Adesso occorre intervenire ancora» sostiene **Carlo Scotti** dell'Anmvi. A giugno, anticipa, «si prenderà una decisione sentiti gli attuari, la più probabile è far salire l'integrativo dal 2 al 4%», mentre «spero non si tocchi il soggettivo, perché molti giovani colleghi hanno redditi bassi».

I medici sono «consapevoli della situazione e spaventati al tempo stesso. Noi giudichiamo il provvedimento dell'esecutivo Monti sbagliato, e lo dico a prescindere dal fatto che possa essere approvato il regolamento che l'Enpam sta mettendo a punto», sostiene **Giacomo Milillo**, segretario generale della Fimm (la Federazione dei medici di famiglia), che fa anche parte del cda della cassa. «All'orizzonte abbiamo un forte aumento dei contributi, una riduzione delle prestazioni in una misura che può andare dal 10 al 30% senza vantaggi per le prossime generazioni, e non ci viene neppure consentito di presentare saldi positivi a 50 anni utilizzando per intero i beni patrimoniali degli enti», va avanti, ricordando che i medici si trovano in una «stagione di lotta»,

che ha già visto la convocazione di alcuni scioperi. Fra gli stessi sindacati dei camici bianchi serpeggia, tuttavia, il malcontento e la divisione, poiché **Salvo Calì**, al vertice dello Smi, mette in risalto «la naturale inquietudine dei colleghi per la questione previdenziale», ma privilegia il dialogo e la trattativa, non appoggiando lo stato di agitazione. Finora, continua, «non abbiamo avuto comunicazioni ufficiali», anche se è facile immaginare un ritocco verso l'alto del soggettivo: «Penso si andrà al 21-22%», dall'attuale 15%. Secondo Calì, ad ogni modo, il tema è delicatissimo e «l'Enpam mostra limiti gestionali evidenti, mentre bisogna avere più trasparenza in favore degli iscritti».

Il Segretariato italiano giovani medici (Sigm) ha avuto «contatti informali» con l'istituto, e il presidente **Walter Mazzucco** si rammarica che «con un precariato dilagante, ora possa arrivare un'elevazione della contribuzione soggettiva». L'inquietudine cresce, perché «ogni atto che l'Enpam metterà in campo si ripercuoterà sulla componente giovanile. Ci sono medici che percepiscono pensioni d'oro, mentre soprattutto il lavoro autonomo è duramente colpito», denuncia.

Mal di pancia anche nell'avvocatura. **Ester Perifano**, segretario generale dell'Associazione nazionale forense, ricorda che «è di recente approvazione la riforma previdenziale, adesso l'ente dovrà chiarirci le sue intenzioni, ci sarà un incontro con rappresentanti del cda alla fine di febbraio» annuncia, convinta che «l'aliquota soggettiva inevitabilmente dovrà essere ritoccata, forse fino al 18%» (il regolamento varato nel 2009 ha stabilito un graduale passaggio dal 12 al 14%, ndr). I giovani avvocati dell'Aiga auspicano, infine, che la cassa forense «riesca a garantire l'equilibrio di bilancio e la stabilità gestionale



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

per i prossimi 50 anni, senza alcun aumento dei contributi, o riduzione delle prestazioni» e, per bocca del presidente **Dario Greco**, precisano che «non ci soddisfa il passaggio al contributivo pro rata, perché in questa maniera il sistema andrebbe a regime solo dopo un lungo lasso di tempo, circa quarant'anni da oggi e, dunque, saranno esclusivamente le future generazioni a pagare il peso della crisi e delle pensioni erogate fino ad oggi» attraverso il ben più generoso meccanismo retributivo.

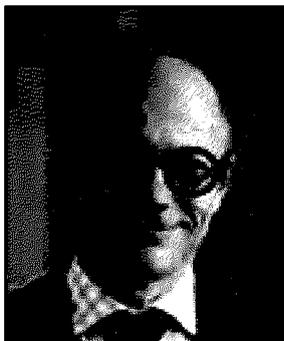
—© Riproduzione riservata—■

L'ESPERIENZA SVEDESE

Tutti in pensione più tardi

Uno sguardo dalla Svezia (paese in cui il premier Fredrik Reinfeldt ha invitato pochi giorni fa i connazionali a lavorare fino a 75 anni, l'aliquota contributiva è al 18,50% e oltre il 90% dei lavoratori ricorre a forme di previdenza integrativa) sul sistema pensionistico italiano. A gettarlo Ole Settergren, direttore dell'agenzia delle pensioni dello stato scandinavo, che a margine di un convegno promosso a Roma da Inarcassa, dichiara a *IO Sette* che «il passaggio al sistema contributivo, come è avvenuto da noi sin dagli anni 90, è necessario, ma probabilmente non è sufficiente perché ciò che davvero serve all'Italia è innalzare l'età pensionabile nel privato, come nel pubblico».

Domanda. Qual è il quadro previdenziale svedese?



Ole Settergren

Risposta. È in vigore il meccanismo contributivo per il calcolo della pensione, e oggi è molto ridotta la popolazione che ancora percepisce l'assegno secondo il sistema misto, o retributivo. E il fenomeno delle casse privatizzate, a differenza di ciò che avviene da noi, è estremamente contenuto. So che si discute, nell'ambito della riforma Fornero, dell'ipotesi di fondere gli enti dei professionisti: capisco il punto di vista del governo, che vorrebbe condensare tutta la platea e tutti i rischi in un unico soggetto, ma nel contempo comprendo i timori delle casse di

abbandonare il loro assetto attuale.

D. A quanto ammonta, in media, la pensione di un libero professionista che abbia esercitato in Svezia l'attività per almeno 35 anni?

R. Per almeno 35 anni? Vorrà dire per almeno 40, perché da noi è assolutamente improbabile ritirarsi prima di quella soglia. E la somma che si percepisce, in questo caso, va dal 55 a circa il 75% del reddito.

D. Ha una ricetta per il nostro paese?

R. Innanzitutto, ritengo che le informazioni per lavoratori e pensionati dovrebbero essere quanto più chiare e semplici possibili. E, soprattutto, non c'è via d'uscita all'allungamento dell'età pensionabile, a maggior ragione in considerazione della fase di instabilità finanziaria in cui ci troviamo.

Pensioni, la legge-pasticcio dei doppi contributi



REPORTIME

Cambiano le regole per il passaggio dall'Inpdap all'Inps. In migliaia dovranno pagare fino a 300 mila euro per ritirarsi dal lavoro

di MILENA GABANELLI

Forse al ministro Fornero scapperà un'altra lacrima quando dovrà mettere mano alla patata bollente ereditata dal governo Berlusconi. Sì, perché al disorientamento provocato dalla sua riforma, si aggiunge l'incubo di migliaia di lavoratori prossimi alla pensione che devono ripagare i contributi già versati. L'origine del frutto bacato risale ad una legge del 2010. Il risultato è una lunga lista di situazioni simili a quelle descritte in queste lettere: «Sono un ex dipendente della Pubblica amministrazione: ho lavorato 22 anni in una Ausl, che versava i miei contributi all'Inpdap, poi, 15 anni fa, sono passato alle dipendenze di una azienda privata, che li ha versati all'Inps; quando chiesi la ricongiunzione, mi fu consigliato dai funzionari dell'Inps di farlo l'ultimo giorno di lavoro, perché tanto era gratuita (in effetti sul sito ufficiale dell'Inps c'era scritto così fino a metà gennaio 2012, ndr). Ora ho scoperto, per caso, che per fare la ricongiunzione dovrò sborsare 93 mila euro, che ovviamente non ho. Quindi, se questa legge non viene modificata, mi trovo a dover rinunciare a 22 anni di contributi, o rinunciare alla liquidazione, e andare in pensione a 66 anni piuttosto che a 62 e con una pensione di 1.400 euro lordi, invece di 2.500. Questo dopo aver versato 43 anni di contributi!». Ancora: «Ho lavorato 31 anni presso la ragioneria del Comune e versato i contributi all'Inpdap; poi, 9 anni fa, hanno ridotto il personale e sono passata a una ditta privata, che li ha versati all'Inps. Adesso sto ultimando il 41esimo anno di lavoro e, per fare la ricongiunzione, vogliono più di 200.000 euro. Mi dicono: "Però può pagare a rate...", ma quali rate, visto che io dovrei andare in pensione con 1.600 euro al mese!».

Questo è il prodotto della Legge 122, «infilata» dentro ad altri provvedimenti nella Finanziaria del luglio 2010. La legge dice, in sintesi, che la ricongiunzione dall'Inpdap all'Inps, finora gratuita, perché peggiorativa, diventa onerosa. Il motivo di questa decisione nasce con l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne del pubblico impiego, da 60 a 65 anni. Ora, per i dipendenti pubblici ad erogare la pensione è l'Inpdap. Nel settore privato invece la pensione la paga l'Inps, e per l'Inps le donne hanno diritto alla pensione di vecchiaia a 60 anni.

Ricordiamo che siamo nel 2010 e l'allora ministro del Welfare Sacconi deve aver pensato che le signore con qualche anno di contributo Inps volessero fare una ricongiunzione di massa e prendersi la pensione di vecchiaia in anticipo, anche se leggermente più bassa. Per impedire questa eventualità, non è stato fatto un provvedimento ad hoc, ma la famigerata legge 122, che riguarda indiscriminatamente tutti, senza calcolare che in questi anni di privatizzazioni, migliaia di cittadini, senza cambiare scrivania, hanno cambiato datore di lavoro, passando dal «pubblico» al «privato» (dai Comuni, agli elettrici, ai telefonici), e non sono loro a scegliere dove versare i contributi, perché le regole sono decise da altri. Ora a questi lavoratori, se non vogliono perdere anni di contributi già versati, l'Inps chiede di versarli una seconda volta. Per chi fa domanda di ricongiunzione, la cifra può raggiungere i 300.000 euro. Siccome si tratta per la stragrande maggioranza di semplici impiegati e operai, si è pensato di agevolarli inviandogli a casa le cartelle, comprensive di interessi. Così 215.000 euro diventano 300.000, da pagarsi in 190 «comode» rate mensili di 1.600 euro. Insomma, la signora della seconda lettera se la caverebbe sopravvivendo senza stipendio per «soli» 15 anni!

L'urlo di disperazione è arrivato in Parlamento; ad accorgersi del disastro è stata la deputata del Pd Maria Luisa Gneccchi, che ha impiegato un anno a convincere tutti i gruppi parlamentari a porre rimedio, e nel luglio 2011 ha presentato una mozione, votata all'unanimità, per annullare la legge 122. Ma poi il governo l'ha dimenticata e adesso, dopo che la Fornero ha avviato la sua audace riforma delle pensioni, è ancora ferma in commissione Bilancio.

Il problema è che si sono messi a bilancio gli ipotetici incassi, ed ora per rimediare occorre trovare la copertura, e i soldi non ci sono. Ma è possibile prevedere l'incasso di un importo ipotetico che, in questo caso, è diventato «non dovuto»? In una qualunque azienda si chiamerebbe falso in bilancio. Inoltre, dentro la maggioranza che votò la folle 122, c'era un sommo esperto di previdenza, il deputato Giuliano Cazzola... ma non fu consultato. L'onorevole però era presente al momento del voto ed essendo competente in materia, avrebbe potuto accorgersi che stavano rovinando l'esistenza di migliaia di persone, ma anche a lui è sfuggito il senso di quelle due righe. O forse non le ha nemmeno lette.

Nell'inquietante intervista al collega Bernardo Iovene, che per Report sta scandagliando il mondo degli enti previdenziali, dichiara: «Non è stato un errore materiale, ma una scelta politica che si è rivelata sbagliata». Quindi si è voluto consapevolmente fare cassa sulla pelle di onesti e modesti lavoratori, che possono solo svenarsi per fare la ricongiunzione, o andare in pensione totalizzando il minimo. Così, chi pensava di incassare 1.800 euro al mese ne prenderà 1.200, chi pensava a 1.400 ne prenderà 800.

Il ministro Fornero non è responsabile di questa aberrazione, ma non potrà continuare a far fin-





ta di niente. Non serve ricordare ogni giorno che sono finiti i tempi del lavoro fisso, perché lo sappiamo già, e qualificarlo come «monotono» è una presa in giro. Anche i tempi delle pensioni certe se ne sono andati, però chiedere ai cittadini di pagare «il pizzo» quando cambiano datore di lavoro, no, questo no.

300

Mila

euro: tanto può arrivare a pagare un ex dipendente pubblico che chiede la ricongiunzione dall'Inpdap all'Inps

800

Euro

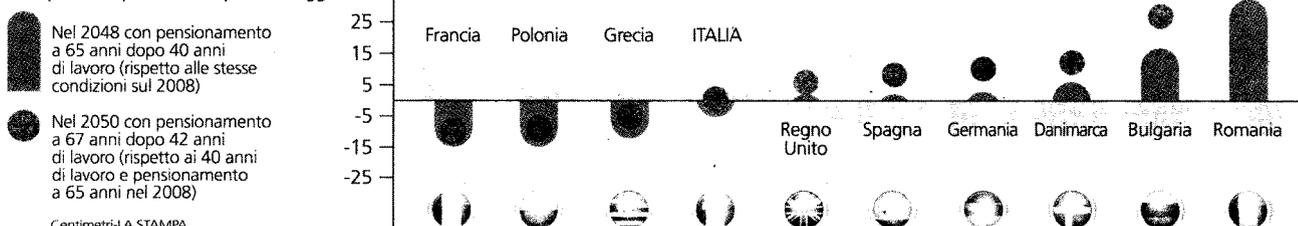
è la pensione mensile di chi rinuncia alla ricongiunzione e va in pensione: contava su un assegno di 1.400 euro

“La Grecia è il primo passo Adesso tutti i paesi Ue continuino con le riforme”

Bruxelles in pressing sulle pensioni: l'Italia è promossa

I pensionati nel 2050

Quanto varierà in percentuale il potere d'acquisto dei pensionati rispetto ad oggi



● Nel 2048 con pensionamento a 65 anni dopo 40 anni di lavoro (rispetto alle stesse condizioni sul 2008)

● Nel 2050 con pensionamento a 67 anni dopo 42 anni di lavoro (rispetto ai 40 anni di lavoro e pensionamento a 65 anni nel 2008)

Centimetri-LA STAMPA

Retrosceca

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Non è finita. «È più urgente che mai adattare i sistemi pensionistici al cambiamento economico e alla nuove realtà demografiche», avverte la Commissione Ue, per la quale rivedere ulteriormente la previdenza europea «è essenziale per migliorare le prospettive di crescita»: gli interventi «sono urgentemente richiesti in alcuni paesi per ripristinare la fiducia nei conti pubblici». Non fanno nomi a Bruxelles, dove l'Italia viene ricordata per le tre azioni correttive del 2011, l'età pensionabile ora fra le più alte, ma anche per la spesa previdenziale record. L'idea però è che in futuro nessuno sarà immune. La popolazione invecchia, ci sono meno giovani, i bilanci sono poveri. Riformare si deve. Ancora.

I prossimi passi da fare

Non è una dannazione imposta solo alla Grecia. L'Ue sollecita tutti i suoi soci a una virtuosa contabilità come arma anticiclica e segna il cammino con due documenti in arrivo in settimana: il rapporto del commissario economico Olli Rehn sulla «prevenzione e la correzione degli squilibri macro-economici» (atteso domani) e il Libro bianco sulla «Sostenibilità delle pensioni» scritto dal titolare del welfare, László Andor (giovedì).

Nel primo testo, esercizio imposta dalle nuove regole di vigilanza macroeconomica rafforzata, il finan-

dese ammette che l'Italia è nel gruppo di coda quanto a dinamismo di sistema. Nella bozza di decisione di Rehn, con Cipro e Spagna (più Ungheria fuori Eurolandia) è catalogata fra i casi che richiedono una «investigazione approfondita», quelli appena migliori di un secondo gruppo sotto la lente: Belgio, Francia e Regno Unito. Curioso che la Bulgaria stia meglio dei precedenti sei.

La competitività italiana

La colpa è dei due cancri di sempre, l'alto debito (120% del pil, il terzo peggiore dell'Ue) e l'emorragia di competitività che ha segnato gli ultimi vent'anni. Secondo i dati della Commissione, la crescita della produttività oraria del lavoro dalle nostre parti è rimasta ferma negli ultimi dieci anni, mantenendo il Paese ben sotto i diretti rivali, come Germania, Francia e Regno Unito. Rispetto al 2000, annota Bruxelles, la concorrenzialità dei listini del «made in Italy» ha perso dieci punti. Berlino, con le riforme, è riuscita a guadagnarne 15.

Tanto basta per un richiesta di riforme, a partire dal costo del lavoro e lo spostamento della fiscalità dai motori dell'economia reale ai consumi. Mali noti, per il Belpaese, alla cui manutenzione il governo Monti ha cominciato a mettere mano con convinzione. Oltre all'avviato consolidamento dei conti pubblici, spiegano fonti europee, Bruxelles ritiene che Roma della intervenire sui meccanismi salariali e sviluppare una politica occupazione più attiva: preoccupa

pa l'assenza dei giovani dal mercato del lavoro e il tasso di partecipazione femminile più basso dell'Europa, al netto di Malta.

«Più liberalizzazioni»

Il consenso per le politiche di liberalizzazione dei servizi è pieno, come quello a sostegno di piccole imprese, ricerca e innovazione. Allarma infine la perdita di quote di mercato per l'export (-19% in 5 anni, scrive la Commissione), anche se dal complesso dei dati il quadro sembra meno negativo del giudizio che comporta.

I consigli si ammorbidiscono sul fronte pensioni, anche perché la Commissione ritiene che il modello che si discute in riva al Tevere sia virtuoso: al punto che, senza altri interventi, il potere d'acquisto dei pensionati nel 2048 è stimato in calo di circa il 5%.

Il problema, si legge nella bozza del documento di Andor, è il cambiamento di un contesto complessivo in cui nessuno si salva. «Di qui al 2060 la vita si allungherà di 5-7 anni, mentre i numeri della popolazione attiva



SELPRESS
www.selpress.com



diminuiranno». Il sacco della previdenza è pesante, vale ora il 10% del Pil europeo - risultato medio fra il 6% irlandese e il 15 italiano - ed è stimato di 2,5 punti più elevato di qui a metà secolo.

Che fare? Le politiche previdenziali sono competenza delle capitali. Tuttavia, i suggerimenti non mancano. Laddove necessario si deve legare l'età di fine lavoro alle aspettative di vita; limitare l'accesso agli schemi di prepensionamento; sostenere vite lavorative più lunghe con formazione e opportunità; equiparare la situazione di donne e uomini; favorire la previdenza privata.

Al lavoro più a lungo

L'allungamento dell'età pensionabile, come nei casi di Francia e Italia, è valutato un male necessario. Andor sottolinea che non si tratta di creare un confronto fra generazioni: «Gli stati con più occupazione per i più anziani sono anche quelli che hanno più giovani impegnati». Si tratta di combinare previdenza e impiego, riformulando il mercato di attivi e passivi. «Più posti ci sono e più c'è sviluppo» è la morale del Libro bianco. Adesso va tradotta in pratica. Pure in fretta, se possibile. La crisi non fa sconti a nessuno.

Portogallo

Lisbona vacilla ma la politica fa fronte comune

Mentre il mondo assiste con il fiato sospeso alle scene finali del dramma greco, i mercati non perdono di vista il Portogallo, un paese dell'Eurozona che quest'anno - secondo le stime dell'Fmi - registrerà un calo del Pil e un deficit di bilancio pari a quelli di Atene, e un debito pubblico quasi analogo. Tra i due ammalati gravi c'è però una differenza fonda-

mentale: la determinazione ferrea della classe dirigente lusitana nel portare avanti le riforme concordate con la troika di creditori internazionali (Ue, Fmi e BCE) e la maggiore sicurezza di godere di altri interventi di salvataggio se necessario, in aggiunta ai 78 miliardi già ottenuti. «Se ci fosse la necessità di rivedere il piano portoghese, saremo pronti a farlo» ha detto giorni fa il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, al suo omologo lusitano Vitor Gaspar. E la cancelliera Merkel ha definito «molto incoraggianti» i progressi di Lisbona, i cui sforzi so-

no stati promossi lo scorso mese sia dalla Ue che dal Fmi. Ma in cambio di altri aiuti l'intransigente Germania potrebbe esigere nuovi sacrifici.

Spagna

Madrid in piazza contro la riforma dei licenziamenti

Gli scontri di piazza contro l'austerità non sono solo ad Atene, il clima sociale si fa caldo anche in Spagna, due mesi dopo l'arrivo al potere del premier popolare Mariano Rajoy, che in 53 giorni ha già varato tre grandi riforme strutturali e una prima manovra da 15 miliardi. I sindacati hanno annunciato una giornata di mobilitazione generale il 19 febbraio con manifestazioni in tutto il paese contro l'ultima riforma di Rajoy, quella del mercato del lavoro, pubblicata l'altro ieri sulla Gazzetta Ufficiale, che rende i licenziamenti più facili e meno costosi per le imprese. Il governo l'ha definita una «riforma storica», e spera di fare scendere la disoccupazione dagli attuali livelli insostenibili - il 22,85% generale e il 49% fra i giovani. La riforma riduce da 45 a 33 giorni per anno di lavoro l'indennità di licenziamento, e a 20 per le imprese in caso di attività per nove mesi, ma crea anche incentivi per l'assunzione di giovani e disoccupati. La settimana scorsa al vertice Ue di Bruxelles lo stesso Rajoy aveva avvertito i colleghi che questa riforma gli sarebbe costata uno sciopero generale.

Irlanda

A Dublino crolla il prodotto lordo e il lavoro latita

L'Irlanda è stato fra i primi Paesi dell'Eurozona a cadere nella crisi e senza dubbio è quello che ha subito lo choc più grave, essendo passato da anni di boom a un crollo improvviso. Adesso non è il Paese che sta peggio ma rimane sotto osservazione. Nei giorni scorsi la Banca centrale di Dublino ha tagliato le sue stime sulla crescita del prodotto interno lordo nel 2012 da +1,8% che era a un misero +0,5% a causa del calo della domanda estera legato alla

crisi internazionale. Rivista con un cambio di segno, da +0,7% a -0,7% anche la previsione sull'andamento del prodotto nazionale lordo (Pnl), il riferimento preferito dal governo di Dublino perché tiene conto anche degli utili generati all'estero e rimpatriati. Guardando più in là, al 2013, il Pil è stimato a +2,1% mentre il Pnl dovrebbe tornare a crescere di un punto percentuale. A gennaio 2012 c'è stata una limatura nell'altissimo tasso di disoccupazione irlandese, sceso al 14,2% della popolazione attiva contro il 14,3% di dicembre. In Irlanda i disoccupati sono 439.589 su una popolazione totale di circa 4,5 milioni.

Romania

Bucarest cambia il governo, però l'austerità resta

I quattro Paesi che in Europa stanno peggio sono Grecia, Portogallo, Irlanda e Romania: si tratta del gruppo che già vive sotto la tenda a osigeno beneficiando di aiuti finanziari. In Romania il nuovo governo di centrodestra, guidato da Mihai Razvan Ungureanu, ha ottenuto in settimana la fiducia del Parlamento (l'opposizione ha boicottato il voto). Ma affrontare la crisi economica sarà comunque tremendo. «Non voglio ingannare nessuno, so di avere un compito difficile», ha detto il nuovo premier, un indipendente che è succeduto a Emil Boc, un liberal-democratico costretto a dimettersi in seguito alle proteste di piazza contro le misure di austerità. La coalizione di governo è rimasta immutata ed è formata dal Partito democratico liberale (Pdl), dall'Unione nazionale per il progresso della Romania (Unpr) e dal Partito della minoranza ungherese (Udmr). Ci sono alcune facce nuove, l'età media dei ministri si è abbassata, ma non si vede come il nuovo esecutivo possa sottrarsi all'austerità che viene imposta dalla congiuntura.

A CURA DI LUIGI GRASSIA

Enti di previdenza al test della sostenibilità a 50 anni. Dai notai ai veterinari, ecco le prospettive

Pensioni, riforme lacrime e sangue per gli iscritti alle Casse autonome

DI IGNAZIO MARINO

Al momento nessuno sa «quanto» cambierà la previdenza dei professionisti dopo la riforma Monti-Fornero. Di sicuro i vertici delle casse del 509 privatizzate nel 1994 hanno intuito che nel 2012 o si aumenteranno di un bel po' i contributi agli iscritti per restare nel sistema retributivo (già ridimensionato negli ultimi anni ove presente). O si deciderà di passare completamente al metodo di calcolo delle pensioni di tipo contributivo. In ogni caso, per poter dimostrare un equilibrio di gestione a 50 anni fra entrate per contributi e uscite per prestazioni, i professionisti possono dimenticarsi la generosità che hanno conosciuto i colleghi andati in pensione anche solo un anno fa. Ci sarà tempo, grazie ad un emendamento al decreto legge mille proroghe, fino al 30 settembre 2012 per dimostrare ai ministeri vigilanti di avere le carte in regola. Ma al di là di una confusione di fondo sul da farsi da parte dei vertici degli enti, all'orizzonte lo scenario è quello di un cambio radicale per tutti.

Chi resiste. Quelle dei notai e dei farmacisti sono le casse che si presentano con le idee più chiare nel non voler cambiare l'attuale impianto previdenziale. Anche se nei prossimi anni, per effetto delle ultime liberalizzazioni, le cose sono destinate a cambiare anche per loro. Basti pensare che la **Cassa del notariato** dal 2006 (anno delle prime lenzuolate di Bersani) ha aumentato più volte il contributo soggettivo arrivando, con l'ultima delibera approvata a fine 2011, ad un'aliquota del 33%. Grazie a questa ultima modifica l'ente oggi è sicuro di poter contare sui 50 anni. Ma la legge Cresci-Italia prevede un incremento dei notai in esercizio (da 4697 a 6279). E appare plausibile che con l'aumento dei professionisti diminuirà il reddito medio degli iscritti. Un problema non di poco conto se si considera che la Cassa di categoria sarà chiamata ad erogare una pensione standard per più soggetti (che però al contempo versano meno rispetto al passato). Discorso non molto diverso per l'**Ente dei farmacisti**. L'ultimo bilancio tecnico al 31/12/2009, fa sapere l'Enpaf,

presenta a cinquanta anni il saldo previdenziale positivo. Ma ciò dovrà essere riverificato alla luce del sensibile aumento dei punti vendita e quindi, anche qui, della conseguente riduzione del reddito medio.

Entrando in casa degli avvocati, il comitato dei delegati di **Cassa forense** ha ritenuto nell'ultima recente seduta di non modificare l'impianto della riforma (in pensione a 70 anni e calcolo della prestazione tenendo conto dell'intero periodo di 35 anni con la sola esclusione dei peggiori 5 anni), ma ha comunque provveduto a nominare una commissione per studiare eventuali misure per il raggiungimento della sostenibilità richiesta dalla legge.

Chi attende studiando. Nel dover dimostrare un nuovo equilibrio, le varie gestioni lamentano la mancanza dei criteri che dovrebbero essere rispettati nel formulare le proiezioni attuariali. Inizialmente, infatti, è stato imposto di non considerare i patrimoni, pur essendo gli stessi accantonati a garanzia delle prestazioni, né tantomeno i rendimenti. Poi questi ultimi sono stati ammessi. Prevedere ora con precisione quali saranno gli sviluppi della questione, spiegano dall'Ente, quando nemmeno il ministero ha chiarito le sue richieste è impossibile.

In attesa che si chiariscano i criteri, la **Cassa di architetti e ingegneri** studia gli effetti di un possibile cambio di metodo di calcolo delle pensioni. La scorsa settimana, non a caso, ha organizzato a Roma un workshop dal titolo molto evocativo: «Contributivo: esperienze internazionali a confronto». Un momento di approfondimento che ha scomodato perfino Ole Settergren il quale è venuto in Italia per raccontare cosa accade in Svezia, patria del contributivo sulle pensioni (si veda intervista in pagina). Bocche cucite in **Cassa dei geometri**. Anche se la presenza dei vertici del Cda di Cipag al workshop Inarcassa conferma la ricerca di una soluzione alla questione sostenibilità.

Chi ha non ha dubbi. Se fino a qualche mese fa all'**istituto pensionistico dei consulenti del lavoro** c'era qualche dubbio residuale, con la riforma Monti-Fornero il

Il patrimonio delle Casse

	2010
Cnn - notai	1.343 mln
Cipag - geometri	1.874 mln
Cassa Forense - avvocati	4.875 mln
Cnpadc - dottori commercialisti	3.953 mln
Inarcassa - ingegneri e architetti	5.469 mln
Cnpr - ragionieri	1.776 mln
Enpacl - consulenti del lavoro	616 mln
Enpam (medici) complessivo	11.174 mln
Enpav - veterinari	306 mln
Inpgi 1 - giornalisti	1.759 mln

Fonte: Centro studi adepp

passaggio al metodo contributivo è certo. I vecchi scaglioni di contributi, calibrati sull'anzianità di iscrizione, saranno sostituiti da un'aliquota che si aggira intorno al 10-12%. Ha fatto già i suoi conti **Enasarco**, l'Ente degli agenti di commercio, e con i rendimenti del patrimonio l'equilibrio a 50 anni, dicono, è assicurato: anche perché la fondazione è già passata nel 2004 al metodo contributivo. Enasarco, però, applicherà la trattenuta dell'1% sulle pensioni in essere prevista dalla legge.

Dalle parti dei medici le idee sono chiare ma devono fare i conti con la fattibilità di una riforma complessa. La Cassa, infatti, aveva già ipotizzato a fine 2011 una serie di interventi per rientrare nella sostenibilità a 30 anni (prevista dalla Finanziaria 2007). Ma con l'arrivo di Elsa Fornero al ministero del lavoro, il restyling (comunque non ancora approvato dagli organi dell'ente né tanto meno dagli organismi vigilanti) andrà probabilmente ripensato per trovare altri 20 anni di equilibrio. «Proprio il ministro», fa sapere l'ente, recentemente «ha incontrato i vertici dell'Enpam incoraggiandoli a procedere verso l'applicazione, sia pure in prorata, del metodo contributivo». Su questo versante però l'istituto pensionistico ha le idee chiare in quanto «il sistema vigente



retributivo-reddituale, essendo basato sulla valutazione dei redditi dell'intera carriera professionale, è equivalente al contributivo se supportato da adeguate valutazioni attuariali». Durante l'incontro la titolare del dicastero inoltre ha incoraggiato l'accorpamento tra i diversi fondi facenti capo all'Enpam, nonché a perseguire ulteriormente la riduzione dei costi di amministrazione. Essendo già al contributivo dal 2004, la **gestione previdenziale dei**



Elsa Fornero

ragionieri ha già in cantiere l'aumento contributi (dall'8 al 15%) ed età pensionabile (68 anni). I dottori commercialisti infine, dopo dieci anni di contributivo sono un passo avanti a tutti. Qualche giorno fa i ministeri vigilanti hanno dato il via libera ad una delibera della **Cassa dottori** che

permette di riconoscere agli iscritti un trattamento proporzionalmente superiore a quello calcolato sulla base del solo contributo soggettivo versato, in misura crescente al crescere della aliquota di versamento prescelta, attraverso l'utilizzo di una aliquota «di computo» superiore a quella «di finanziamento».

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEGLI ATTUARI

Crenca: il passaggio al contributivo non risolve ogni problema

Ai fini della «nuova» sostenibilità a 50 anni, le casse di previdenza o considerano il patrimonio o devono autoriformarsi. Altra strada non c'è. Giampaolo Crenca si occupa di bilanci attuariali per lavoro. Un anno fa è stato eletto alla presidenza del consiglio nazionale degli attuari. Non un organismo di rappresentanza qualsiasi, ma quello che dà indicazioni al ministero del lavoro nel definire i parametri per la redazione dei bilanci attuariali (così come previsto dal comma 763 della Finanziaria 2007 che ha innalzato da 15 a 30 anni l'equilibrio di gestione). Solo che, almeno fino ad oggi, l'appello del Consiglio nazionale al governo di poter considerare nei bilanci degli enti anche il patrimonio è rimasto lettera morta. L'unica concessione da parte del ministro del lavoro Elsa Fornero è stata, semmai, di poter considerare gli interessi del patrimonio.

Domanda. Da attuario, ci può spiegare in concreto come gli enti di vecchia generazione, senza contemplare il patrimonio, possono conservare il metodo retributivo garantendo l'equilibrio di lungo periodo?

Risposta. Potrebbero riuscirci con un forte innalzamento del contributo a fronte di una aliquota di rendimento della pensione molto contenuta ed eventualmente un calcolo retributivo che consideri l'intera vita lavorativa, ma non ha tecnicamente alcun senso che tale equilibrio debba essere mantenuto senza l'essenziale apporto dei mezzi patrimoniali di cui le Casse sono dotate. Da qui il ri-

chiamo ad un bilancio tecnico attuariale completo redatto secondo le linee guida emanate dall'Ordine degli Attuari.

D. Facciamo un caso di scuola: se tutte le casse del dlgs 509/94 «avessero» la sostenibilità a 30 anni chiesta dalla Finanziaria 2007, quali interventi sarebbero necessari per arrivare all'equilibrio fra entrate contributive e spesa per prestazioni nei 50 anni? Che tipo di sacrifici dovranno sostenere i professionisti?

R. Poiché gli enti dlgs 509/1994 hanno accantonato patrimoni consistenti finalizzati alla copertura degli eventuali anni di saldo previdenziale negativo, tenere conto solo di tale saldo per valutare la stabilità non è corretto. La stabilità deve essere valutata considerando tutte le voci del bilancio tecnico attuariale sviluppato per 50 anni; prolungare l'orizzonte temporale della proiezione rende comunque più difficile l'individuazione delle relative ipotesi.

Relativamente ai «sacrifici», in termini di bilancio tecnico attuariale occorre, in un sistema di calcolo retributivo, aumentare i contributi o diminuire le prestazioni.

D. Viste le incertezze economiche del momento, quale affidabilità avrebbe oggi uno studio attuariale a 50 anni?

R. Come ogni valutazione demografico-finanziaria a carattere previsionale, anche i bilanci tecnici sono soggetti ad un alto tasso di aleatorietà, specialmente se si estende il periodo di



Giampaolo Crenca





valutazione a cinquanta anni, ma ciò non fa perdere loro il valore di una ragionevole stima. In tal caso è fondamentale formulare ipotesi di medio/lungo termine coerenti con gli scenari demografici, finanziari ed economici non condizionate dalla situazione «contingente»

D. Quanto conta, a livello attuariale, il fatto che negli ultimi 10 anni il numero degli iscritti agli albi sia raddoppiato?

R. Negli attuali sistemi di finanziamento delle Casse l'incremento del numero degli iscritti attivi comporta in via generale un miglioramento dell'equilibrio tecnico principalmente perché ci saranno nel breve periodo più entrate contributive che rappresentano una delle componenti fondamentali del bilancio tecnico; è necessario prevedere per queste generazioni prestazioni che siano attuarialmente in equilibrio con i contributi versati.

D. Considerando quindi il fatto che il numero degli iscritti agli albi è destinato a crescere, contrariamente ai redditi dei professionisti che invece hanno conosciuto negli ultimi anni una pesante erosione, non sarebbe quindi meglio passare direttamente al contributivo in modo da salvaguardare i conti?

R. Ammesso che per il medio lungo termine sia prevedibile una diminuzione del reddito medio professionale, ciò di per sé non induce a ritenere che sia da preferire per il futuro il sistema contributivo. Quest'ultimo peraltro è una opzione che alcune Casse già praticano anche dall'inizio (si pensi ad esempio all'**Enpap**, l'unico Ente pluricategoriale cui aderiscono anche gli Attuari) ma per chi non lo applica o lo applica parzialmente una eventuale decisione in tal senso non deve essere preconcepita, ma il frutto di una attenta e corretta valutazione prospettica svolta attraverso lo sviluppo del bilancio tecnico ed adeguati processi simulativi

D. Infine, con l'eventuale passaggio al sistema contributivo le casse di vecchia generazione riuscirebbero a migliorare le cose per il futuro. Mentre per il passato c'è da fare i conti con il debito latente insito dei sistemi a ripartizione. Come se ne esce? Servirebbe un contributo di solidarietà che però oggi è considerato dalla Cassazione illegittimo?

R. Il passaggio al sistema contributivo pro rata, a certe condizioni, può stabilizzare la gestione tecnico finanziaria per le anzianità ancora da maturare e per le future generazioni di iscritti ma, oltre a comportare in genere una diminuzione delle prestazioni, lascia interamente scoperto l'eventuale deficit pregresso. La soluzione a tale non facile problema deve essere ricercata Cassa per Cassa con specifici provvedimenti di risanamento

Ignazio Marino

Il decreto legge milleproroghe

Ristrutturazioni aziendali, si cerca la salvaguardia

Marco Rogari
ROMA

Almeno fino a giugno 2012, possibilmente fino a dicembre. È la "copertura" ai rapporti di lavoro già interrotti o che si interromperanno nei prossimi mesi per effetto di accordi legati a mobilità o esodi incentivati siglati entro il 6 dicembre scorso alla quale stanno lavorando al Senato Pd e Pdl per trovare una mediazione sul salvagente previdenziale "allargato" per gli «esodati». Una mediazione tutt'altro che scontata. Anzitutto per i problemi legati all'individuazione di una copertura finanziaria ancora più robusta di quella trovata in extremis alla Camera non senza tensioni tra i partiti e il Governo. Ma resterebbero da sciogliere anche alcune riserve del ministero del Lavoro rispetto a un amplia-

mento troppo vasto della platea degli «esodati» da salvare.

Nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio di Palazzo Madama, i relatori del provvedimento, Lucio Malan (Pdl) e Vidmer Mercatali (Pd), stanno lavorando sotto traccia per raggiungere un compromesso. Che in ogni caso andrà trovato entro lunedì visto che martedì il testo dovrà approdare in Aula al Senato dove non è escluso che il Governo possa ricorrere alla fiducia.

Lunedì le Commissioni dovranno sciogliere anche altri no-

L'IPOTESI

Al Senato si lavora per consentire di andare in pensione a chi è uscito o interromperà il rapporto di lavoro entro l'anno

di. Primo fra tutti quello dello slittamento al 2016 della tutela del ~~limito di lavoro~~ sul design storico divenuto di pubblico dominio. Malan ha già presentato un emendamento per cancellare la proroga. Nel pacchetto di ritocchi dei relatori è inserito un correttivo che dà certezza alla copertura per il prolungamento dei benefici fiscali in favore per gli esuli italiani cacciati dalla Libia nel 1970 da Gheddafi. Prevista anche la possibilità per l'~~agenzia delle Entrate~~ di affidare incarichi dirigenziali a tempo determinato per la copertura dei posti risultati vacanti in attesa che vengano espletati in concorsi. Viene poi previsto un meccanismo più snello per accelerare le procedure per le nuove assunzioni di magistrati, avvocati e procuratori dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NUOVO INPS

Grande non sempre significa lento Un modello di previdenza veloce



di ANTONIO MASTRAPASQUA

Caro direttore, l'integrazione nell'Inps dei due enti soppressi dal decreto «salva Italia» — Inpdap ed Inpdas — non è una «storia già vista». È vero che altre volte nel passato — anche recente — l'Inps ha «assorbito» enti previdenziali che per motivi diversi si riteneva non potessero e non dovessero proseguire la loro storia autonoma. Ma nell'operazione avviata con il decreto legge del 6 dicembre scorso l'orizzonte è più ampio ed ambizioso. Le dimensioni innanzitutto: 24 milioni di cittadini assicurati (quasi il 95 per cento dei lavoratori italiani attivi), 16,5 milioni di pensionati, un bilancio di oltre 700 miliardi di euro, e poco meno di 35 mila dipendenti. Con un risparmio atteso di 20 milioni nel 2012 (più altri 48 milioni imposti dall'ultima legge di stabilità), 50 nel 2013 e 100 nel 2014. L'etichetta utilizzata da molti è quella di Super Inps. Io preferisco parlare di Nuovo Inps, perché il governo presieduto da Mario Monti e il Parlamento italiano hanno affidato a me e all'Istituto un compito innanzitutto di rinnovamento. Rinnovamento nella gestione della spesa pubblica, dove il canone guida deve essere quello dell'efficienza economica. Che vuol dire l'esigenza «di non occupare due addetti quando uno fosse sufficiente a realizzare un particolare obiettivo»; e quindi perché due sedi invece di una? Perché due sistemi informatici invece di uno? Perché due enti invece di uno, quando con la coraggiosa riforma del sistema previdenziale condotta dal ministro Elsa Fornero si pone il giusto obiettivo dell'armonizzazione di tutti i trattamenti previdenziali? E vuol dire anche la necessità di «non assegnare benefici finanziari a un soggetto che non li necessita» o che non ne

ha diritto. Cioè un impegno rigoroso per la legalità, contro ogni abuso, con un sistema integrato di controlli.

Utilizzo alcuni virgolettati del ministro Piero Giarda, autore del rapporto preliminare sulla *spending review*, perché l'operazione del Nuovo Inps nasce in questo orizzonte, volto a correggere i vizi di una spesa pubblica che si genera «con tecniche di produzione ad alta intensità di lavoro» e con un «tasso di progresso tecnico incorporato nei processi di produzione dei beni pubblici strutturalmente minore di quello proprio della media dei beni prodotti per il mercato».

Rinnovamento vuol dire anche scoprire che l'Inps già smentisce parte di questa percezione, essendo oggi una delle realtà a maggior tasso di informatizzazione del Paese e per questo è nelle condizioni di essere l'unica grande agenzia del *welfare* del Paese.

Quello che fa l'Inps in Italia lo fanno sei diversi istituti in Germania (occupando quasi il doppio dei dipendenti del Nuovo Inps: 60 mila contro 35 mila) e otto in Francia (con risorse umane complessive che sono più di tre volte le nostre: 120 mila dipendenti).

Rinnovamento vuol dire anche accettare la sfida colossale per la Pubblica amministrazione italiana, che deve dimostrare di non essere più uno dei fattori di freno per la crescita del Paese, con la moltiplicazione di strutture autoreferenziali e improduttive. Le resistenze all'efficienza e alla cultura aziendale, rivolta agli obiettivi da conseguire e non agli adempimenti da assolvere, devono essere vinte in chi dà indirizzi, in chi gestisce, in chi è chiamato all'esercizio del controllo.

Frena il cambiamento anche chi si oppone nei fatti alla consapevolezza che la Pubblica





Amministrazione (PA) è patrimonio di tutti. L'Inps è dello Stato, non di una parte che temporaneamente lo rappresenta.

L'Inps è dei lavoratori e delle imprese italiane che versano nel sistema i contributi previdenziali, ma anche di tutti i cittadini che contribuiscono nella fiscalità generale alle attività assistenziali che sono una

grande parte di quello che l'Istituto garantisce alla coesione sociale del Paese. La sfida all'efficienza della PA e della spesa pubblica, riguarda anche le parti sociali che in tanti enti della PA sono rappresentate. La sfida riguarda tutta la burocrazia, dentro l'Istituto e fuori, nei ministeri vigilanti che devono assicurare

con i decreti attuativi il percorso di integrazione del Nuovo Inps.

I tempi non sono una variabile indipendente. Infatti delle linee guida che ho indicato all'Istituto, appena un mese dopo la conversione in legge del decreto «salva Italia», fa parte integrante il cronoprogramma che scandisce il ritmo dell'operazione con lo stesso rigore che ci viene chiesto dal governo e dal Parlamento. Rigore doveroso perché ad esclusivo servizio dei cittadini, del Paese e della sua crescita.

Presidente Inps

Sull'art. 18 Formigoni anticipa il governo

MILANO. Indennizzi a chi perde il posto in cambio della rinuncia alla causa. Diviso il fronte sindacale.

DI ALESSANDRO DA ROLD

■ Più flessibilità sul mercato del lavoro e maggiore libertà da parte delle scuole nella individuazione dei docenti. A fronte delle minacce del leader della Lega Nord Umberto Bossi di staccare la spina a Roberto Formigoni in regione Lombardia, Pdl e Carroccio continuano a viaggiare spediti tra le mura del Pirellone. E trovano un'intesa sulla legge "Misure per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione", nei settori del lavoro e della scuola. Ma rispetto al primo settore sono costretti a indietreggiare di fronte alle proteste della Cgil lombarda, della sinistra radicale e anche alle perplessità della stessa **Confindustria**, che avevano già sollevato il problema che le nuove norme avrebbero potuto aggirare l'articolo 18. Invece no. È stato ritirato. «Cogliamo senz'altro con soddisfazione il fatto che nella versione finale non ci sia più alcun riferimento esplicito all'articolo 18 e all'ipotesi di indennizzo in cambio della rinuncia a far valere i propri diritti se licenziati», commenta il capogruppo di Sinistra e Libertà in consiglio regionale Chiara Cremonesi. Ma a fronte della soddisfazione sull'articolo 18, restano le criticità nei settori scolastici, con la Flc Cgil che definisce la proposta «inaccettabile», mentre per la Cub Scuola «in pratica, se il progetto formigoniano passasse, ogni dirigente scolastico, potrebbe reclutare il proprio personale come e dove vuole»

Gli interventi sul mercato del lavoro annunciati dalla regione Lombardia, quindi, nel progetto di legge per lo sviluppo «non sono un intervento a gamba tesa ma anzi un aiuto a quello che si sta facendo a livello nazionale: se le cose vanno bene e con un largo consenso in Lombardia, possono probabilmente andare bene anche al resto dell'Italia», ha annunciato Formigoni in una conferenza stampa in cui ha presentato il pacchetto di misure insieme al vice leghista Andrea Gibelli. «Il mercato del lavoro in Italia - hanno spiegato i vertici regionali - è troppo rigido e va reso più flessibile per dare più possibilità ai giovani senza

minimamente ledere i diritti di chi ha già un lavoro». Secondo il governatore «o capiamo che questa è la strada - ha quindi aggiunto - o rischiamo di fare la fine della Grecia, pericolo che non è scongiurato per sempre: dobbiamo aumentare l'attrattiva delle nostre imprese, la competitività dei nostri prodotti, fare in modo che ci siano in modo che ci siano più posti di lavoro. Questo è l'obiettivo di un'azione come la nostra».

Del resto, secondo dati della Cisl, che ha lodato l'iniziativa, sono stati 7.410 i lavoratori messi in mobilità, ovvero licenziati, a gennaio 2012. «Un numero mai raggiunto in passato e in forte aumento». In questi tre anni di crisi il numero di licenziati ogni mese è viaggiato attorno alle 4-5mila unità. Erano ad esempio 5.994 nello stesso mese dello scorso anno e 3.817 lo scorso dicembre.

È un dato variabile - ha osservato la Cisl - ma che si è sempre tenuto su una media stabile. L'aumento rilevato a fine gennaio lascia intravedere un 2012 di dura crisi occupazionale per molti lavoratori. Ad aggravare la situazione, secondo il sindacato, è il fatto che l'incremento più sensibile si registra tra i lavoratori delle piccolissime aziende o dei settori deboli (+ 29,3 per cento rispetto a fine gennaio 2011), coperti solo dopo il licenziamento da 8 mesi massimi di disoccupazione ordinaria e non dai 2 o 3 anni di indennità di mobilità come avviene nell'industria!

Le polemiche però potrebbero non essere ancora finite. E il nuovo provvedimento della giunta lombarda, che ora passerà al voto del consiglio, rischia comunque di spaccare il mondo dei sindacati, della scuola e delle imprese lombarde. I punti contestati sono due dei 65 articoli, quelli che riguardano appunto la contrattazione di secondo livello (art. 6) e il reclutamento degli insegnanti (art. 8). Il primo è quello che potrebbe superare il governo Monti nell'aggiramento dell'articolo 18, su cui



l'esecutivo a livello nazionale si sta scontrando con le parti sindacali. Si tratta di una norma che prevede un accordo secondo cui se il lavoratore si impegna a non fare causa, l'impresa gli assicura una buonuscita secondo criteri patteggiati da subito. In più la regione si attiva a promuovere strumenti per velocizzare e facilitare la ricollocazione del lavoratore licenziato.

Si tratta di un'integrazione all'articolo 23 della legge regionale numero 22 del 2006. La giunta regionale, recita l'articolo, «può promuovere accordi o intese a livello regionale tra le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e delle imprese» per «individuare ambiti di intervento, da sviluppare volontariamente dalle parti sociali nell'ambito della contrattazione di secondo livello, con particolare riferimento all'accesso al mondo del lavoro, al welfare aziendale, all'organizzazione del lavoro e alle politiche di ricollocazione».



La previdenza di ingegneri e architetti

Inarcassa prova a lanciare la sfida del contributivo

«//» Inarcassa vira verso il contributivo. Il comitato nazionale dei delegati dell'istituto previdenziale di ingegneri e architetti, convocato ieri e giovedì a Roma, ha conferito il mandato al consiglio di amministrazione per studiare una riforma che possa garantire un futuro a lunghissimo termine - cioè i 50 anni attuariali richiesti dalla riforma Fornero - agli iscritti attuali (160 mila) e futuri.

La svolta decisa ieri è senz'altro epocale per la cassa previdenziale privata e finirà per avvicinarla - almeno nell'impianto di base - al sistema pubblico, ma il percorso sarà meditato e mediato. Tra l'altro già due Casse professionali, quella di dottori commercialisti e ragionieri, sono passate da qualche anno al contributivo.

«L'idea che stiamo perseguendo - dice il presidente di Inarcassa,

Paola Muratorio - è di sviluppare un sistema contributivo ritagliato su misura per le esigenze delle categorie che rappresentiamo, che abbia cioè determinate caratteristiche».

In sostanza, aggiunge la presidente «dovrà essere una riforma equa in prospettiva sia intra sia inter-generazionale». Equità che, fuor di metafora, significa solidarietà tra iscritti e sacrifici equamente ripartiti per arrivare, aggiunge Muratorio, «a tassi di sostituzione (cioè la differenza tra il reddito conseguito alla

IL COMPITO

I tecnici dovranno definire la proposta di riforma con il nuovo sistema di calcolo per garantire l'equità tra le generazioni

fine della carriera lavorativa e il trattamento pensionistico, ndr) adeguati».

Nonostante l'emergenza più avvertita oggi da ingegneri e architetti, soprattutto tra i giovani «è la mancanza di lavoro, noi abbiamo il dovere di pensare adesso a come garantire l'equilibrio e la sostenibilità dell'istituto e l'equità tra popolazione attiva e quella quiescente. I sacrifici non toccheranno pertanto solo la prima categoria», spiega Muratorio.

A oggi Inarcassa non rispetta i parametri di sostenibilità cinquantennale, anche perché l'ultima verifica svolta nel 2011, era stata condotta prima dell'intervento del ministro Fornero (articolo 24, decreto legge 201/2011) e perciò in riferimento al "paletto" dei 30 anni.

A. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





di Nicola Borzi

Fondo sanitario di Intesa Sanpaolo, pensionati al contrattacco: «Noi le vittime»

Nella querelle intorno al Fondo sanitario integrativo del gruppo **Intesa Sanpaolo**, a regime il più grande in Italia con 100mila iscritti e 200mila beneficiari, i pensionati dicono la loro. Giovanni Catenaccio, presidente dell'Associazione pensionati Cariplo e Banca Intesa, che ritiene di interpretare i sentimenti di ex dipendenti Comit, spiega: «Non siamo "contrari al nuovo Fondo": contestiamo la cancellazione dei criteri di mutualità e solidarietà che, da oltre sessant'anni, caratterizzano le forme integrative sanitarie e non possono essere sostituiti da correttivi presentati per solidarietà intergenerazionale ma lasciati all'imprevedibilità dei risultati. Non si possono porre a carico dei pensionati i disavanzi senza che essi sappiamo qual è il vero costo per appartenere al Fondo, ma con l'obbligo di restare iscritti

almeno tre anni». «Non è del tutto vera la soddisfazione per le prestazioni: macchinosità dell'accesso e burocratizzazione eccessiva inducono a preferire il servizio pubblico. Il procedimento giudiziario in corso riguarda quelle che riteniamo lesioni statutarie perpetrate all'ex Cassa sanitaria del gruppo Intesa. La richiesta della banca di un contributo ulteriore dello 0,5% sulla quota degli iscritti riversa sui pensionati la responsabilità della situazione. Si parla di patrimonio, quindi di riserve, perché per la gestione corrente bastano i contributi degli iscritti: il bilancio preventivo 2011 ha un avanzo di un milione. I pensionati sono disponibili a discutere per evitare "blocchi" del Fondo, per quanto improbabili», conclude Catenaccio.

nicola.borzi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi Per arrotondare l'assegno facilitare il part time dopo la quiescenza. E spazio alla previdenza complementare

Pensioni Europa in marcia verso il 40%

Nel 2060 questo sarà il rapporto tra ultimo stipendio e rendita. Le fatiche di Italia e Germania

E la fine dell'età dei pensionamenti d'oro in tutta Europa. Un giudizio lapidario, che fa da titolo e sintesi a un dettagliatissimo studio comparativo sull'evoluzione dei sistemi previdenziali di sette grandi Paesi industrializzati — Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna, Olanda, Regno Unito, Svizzera e Stati Uniti — che la società di consulenza e di gestione di piani pensionistici aziendali Debory Eres, ha presentato a Parigi, nella sede di Carmignac Gestion, una società di asset management attiva anche nella previdenza integrativa.

Uno studio tutto incentrato sulle tendenze del risparmio previdenziale e sulla sostenibilità di lungo periodo dei sistemi pensionistici nei Paesi più sviluppati. «Tutti i grandi Paesi industrializzati si troveranno nei prossimi decenni ad affrontare la doppia sfida di un andamento demografico sfavorevole, con bassa natalità e rapido invecchiamento della popolazione, e di una quota insufficiente di accantonamenti pubblici e privati per far fronte alle necessità di pagamento di una rendita capace di garantire uno standard di vita dignitoso ai pensionati», spiega Jérôme Dédeyan, presidente di Debory Eres.

Fra le conclusioni più impressionanti cui perviene la ricerca c'è la previsione che entro il 2060 tutti i sistemi pensionistici basati sul sistema contributivo convergeranno verso un tasso di copertura pari al 40% dell'ultimo salario percepito dal lavoratore.

Naturalmente non tutti i Paesi presenteranno il medesimo rapporto fra trattamento pensionistico e ultimo salario, perché alcuni si trovano in condizioni relativamente migliori dal punto di vista demografico oppure sotto il profilo del monte dei contributi accumulati.

Tra i Paesi che dovranno sopportare le riduzioni più dolorose del trattamento pensionistico, secondo lo studio di

Debory Eres, oggi alla sua seconda edizione, ci sono l'Italia e, a sorpresa, la Germania. Nel nostro Paese la copertura media scenderà infatti dal 67% dell'ultimo salario del 2007 al 47% nel 2060. Ancora più drastico il calo dei trattamenti pensionistici in Germania, dove si scenderà da una percentuale del 51% del 2007 al 41% dei prossimi 50 anni. «In entrambi i Paesi, ma soprattutto in Germania, incide notevolmente il rapido invecchiamento della popolazione. In Italia pesa di più il basso livello delle contribuzioni fino ad oggi accumulate», aggiunge Dédeyan.

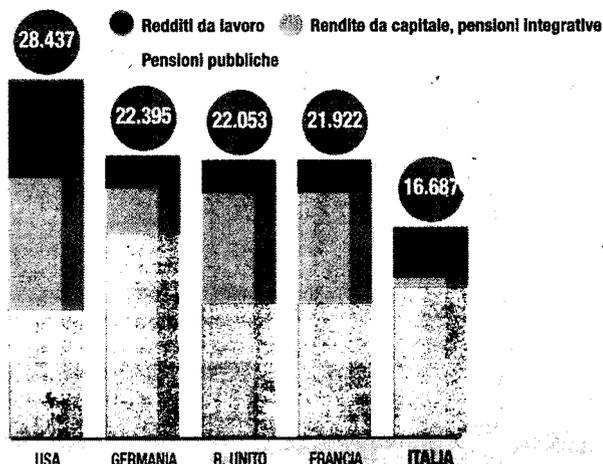
Riduzioni modeste delle prestazioni, e trattamenti sostanzialmente in linea con quelli già erogati attualmente, caratterizzano invece il futuro dei lavoratori sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, dove il tasso di copertura pensionistica si assesterà al 37% e al 32% dell'ultima retribuzione rispettivamente. «Stati Uniti e Gran Bretagna sono passati già da molti decenni da un sistema a ripartizione a un sistema contributivo e quindi non hanno la necessità di particolari aggiustamenti», sottolinea lo studio. Gli sforzi più dolorosi per riportare i conti in equilibrio riguardano pertanto quei Paesi che sono arrivati tardi all'adozione di un sistema contributivo «e che per almeno un decennio dovranno spostare annualmente una quota pari all'1-2% del Pil verso le riserve necessarie alla sostenibilità dei sistemi previdenziali».

È importante osservare che il livello «di equilibrio» delle prestazioni, quel 40% dell'ultimo salario verso cui convergono tutti i principali sistemi pensionistici dei Paesi sviluppati, dovrà in parte essere integrato da forme di lavoro *part time* dei pensionati stessi, oltre che dalla previdenza integrativa.

«Già oggi, negli Stati Uniti, circa un terzo dei redditi dei pensionati deriva da retribuzioni di lavori a tempo parzia-

Le fonti di entrata

Ammontare complessivo e origine del reddito familiare disponibile per le persone con oltre 65 anni di età nel decennio 2000-2010. Reddito medio, in dollari, per le persone ultrasessantacinquenni



le, una percentuale più elevata rispetto a quella che viene generata dai risparmi privati delle famiglie e dalle erogazioni della previdenza complementare», precisa Dédeyan.

Anche la previdenza complementare — sia a livello di fondi pensione gestiti in azienda (secondo pilastro) che a livello di accantonamenti in polizze individuali (terzo pilastro) — giocherà un ruolo di rilievo. «A questo scopo è molto importante che i Paesi dell'Unione europea realizzino una armonizzazione dei trattamenti fiscali e regolamentari sui fondi pensione, in modo da favorire lo sviluppo di un mercato del risparmio previdenziale collegato a scelte di investimento di lungo e di lunghissimo periodo. Evitando scelte protezionistiche a favore di fondi pensione locali e delle società nazionali di gestione del risparmio», conclude lo studio.

M. SAB.

© RIPRODUZIONE RISERVATA